

Scontro Italia-Francia: chi ne approfitta nella Comunità? Barletta dopo la «rivolta dell'uva»

Quando il miracolo diventa disgrazia

Regione e governo adesso vogliono finanziare la distruzione dei vigneti ma non sanno proporre alternative valide - Uno sviluppo economico senza identità con al centro la famiglia contadina - Il balletto di notabili al suon di contributi facili e promesse

Dal nostro inviato

BARLETTA — Il giorno dopo. Placata la «rivolta dell'uva» seconda edizione, cancellati tutti i simboli della clamorosa protesta (dalle catoste di prodotto distrutto sull'asfalto ai messaggi di rabbia scritti a mano sui muri), Barletta si presenta con le vesti della «terza Italia», quella miracolata dalla via adriatica allo sviluppo.

I contadini sono tornati in campagna; anche la piazza, che di sera e all'alba si anima di braccianti e coltivatori, è ora deserta. È davvero un altro volto quello che la città mostra adesso. I negozi del centro dopo i giorni della paura rialzano le saracinesche su vetrine scintillanti. E le banche, tutte concentrate in pochi metri, riaccondono i televisori a circuito interno con gli ultimi dati dei listini di borsa. Persino il giornalismo in vena di ironia sugli stereotipi della stampa: «Barletta grande centro agricolo? Una volta, sì. Ora è tutt'altra cosa. Andate in giro, spingetevi in periferia, e vedrete...».

Già, la periferia. È un pullulare di palazzi appena costruiti, di cantieri in piena attività. Lungo le strade provinciali, poi, una teoria di maestri industriali ormai circondati da impianti di vecchia data. Sulla statale per Foggia c'è anche il gigantesco autosalone di Pietro Mennea: pure la «freccia del Sud» si è scoperto imprenditore!

Ma anche questa realtà ha un'altra faccia. E, guarda caso, la si ritrova nei vecchi quartieri contadini. Le porte dei «cortani», una volta adibiti a stalle e depositi di strumenti agricoli, sono spalancate per far entrare un di luce e di aria, ed è facile scorgere ragazze e donne anziane indaffarate attorno a tomale di scarpe o pezzi di maglieria.

Cos'è, allora, questa città? Il censimento dell'Istat, scarsamente attendibile di per sé, è ormai vecchio di 10 anni, giusto l'arco di tempo che ha visto esplodere questo miracolo economico senza modello. I dati che è possibile estrapolare da qualche ricerca universitaria confermano, però, che Barletta ha un'economia senza identità: non prevale né l'agricoltura, né l'industria, né il terziario. È una città in pieno sviluppo, questo sì, ma anomalo, tumultuoso che — a guardar bene — fa perno proprio sulla famiglia contadina. Una famiglia che si fa impresa integrata: con il padre in campagna, la madre che accudisce la casa, i figli maschi occupati nelle piccole aziende e le femmine nei laboratori del lavoro nero.

A poco a poco la cultura del «piccolo affare» ha soppiantato la vecchia cultura contadina. Il lavoro nei campi, così, è diventato una fonte di reddito come le altre, soggetta alle stesse leggi di profitto della produzione industriale decentrata, sommersa.

Il contadino, qui, non ha mai smesso di investire in agricoltura. Una volta saturato l'agro comunale, si è spinto fin nelle contrade più povere della Murgia e del Tavoliere. E dopo aver acquistato la terra l'ha trasformata, sostituendo le colture povere del grano e dell'olivo con le colture intensive dell'uva e della frutta. È arrivata l'acqua, e i contadini hanno conosciuto il loro «miracolo»: i vigneti crescevano a vista d'occhio, con rese eccezionali, superiori anche ai 300 quintali di uva per ettaro. Uva da tavola. Ma — chissà perché — poco resistente al caldo e, quindi, difficilmente collocabile sul mercato dell'esportazione.

La Regione è arrivata dopo a spiegare che

In quelle campagne i vigneti non si potevano fare, perché la terra è argillosa e trattiene l'acqua: fin quando allenta il frutto va bene, ma con il soleone è la fine, l'acqua vaporizza e l'umidità fa marcire l'uva. Che farne? Vino, ovviamente. Ma di scadente qualità.

E così che la Puglia si è trovata con l'uva alla gola. Priva di strutture di sostegno e di trasformazione, una economia agricola che pure ha dato tante prove di capacità imprenditoriali è rimasta alla mercé di quanti — caporalini o mediatori — si sono ritagliati il loro spazio con sistemi mafiosi e ora sono i soli a congiungere gli anelli della produzione con quelli della collocazione sul mercato. Ed ecco il ricatto dei prezzi: 70 lire al chilo lo scorso anno, 100 all'inizio della nuova stagione. Prendere o lasciare.

Il mercato ha cominciato ad oscillare come l'ago di una bilancia manomessa. E l'arpeggio delle aziende contadine si è ribellato a questa economia selvaggia con la rabbia d'altri tempi. È stata la prima «rivolta», contro tutto e tutti, colpendo anche quanti — produttori anch'essi — vendevano il raccolto per bisogno o per paura.

Intervene la Regione l'anno scorso, con la classica misura assistenzialistica. Forse senza alternative, di fronte a un miracolo trasformatosi in disgrazia. Solo che dopo il pronto soccorso non è mai cominciata la cura vera e propria, quella che in un moderno sistema economico si chiama programmazione. Anzi, si è cercato di catturare quel movimento, così acceso ma anche così ricco di volti, nelle reti del sistema di potere.

Si è creata anche un'associazione di produttori l'anno scorso. Ma anche lì è arrivata la lunga mano del clientelismo, con pro-

messe di altri contributi facili, di nuova assistenza. Quel «guastafeste» democristiano sono stati subito emarginati, o forse sono rassegnati troppo presto. Fatto è che quando la crisi dell'uva è tornata ad essere «calda» e la Federbraccianti ha cominciato a parlare di controllo pubblico sulla formazione dei prezzi, dall'associazione di produttori ormai centro di potere è partita una lettera «di diffida». Fatevi i fatti vostri, questo il messaggio intimidatorio. E con tanto di copia inviata «per conoscenza» al commissariato!

Il copione è saltata per un imprevisto: la «guerra del vino» alle frontiere con la Francia. Un intervento come quello dello scorso anno avrebbe scatenato l'accusa di protezionismo da parte della Comunità. Così il balletto dei notabili si è fermato. E la protesta è diventata di nuovo rivolta.

È stato il Comune a supplire all'intervento pubblico. Regione e governo hanno guardato Barletta come una periferia. Ora parlano di soldi: tre milioni a chi estirperà i vigneti. Questa la sola risposta a chi, anche sbagliando, ha saputo dar prova di capacità imprenditoriali. A loro si dice: ve li diamo i soldi, per radere al suolo i vigneti. E poi? Cosa planteranno i contadini, quando un mese si distruggono le pesche e l'altro i pomodori? Non risponde l'assessore. Non risponde nemmeno il ministro dell'Agricoltura. Sanno solo dire che bisogna distruggere, dimenticando che — senza alternative valide — questo è il primo passo al ridimensionamento della base produttiva, e proprio nel settore che fa andare in rosso la bilancia commerciale.

Forse sperano in un altro... miracolo.

Pasquale Casella

Agrari isolati dopo l'attacco alla scala mobile

ROMA — Sempre più netto l'isolamento della Confagricoltura. Ieri la Confcoltivatori (che, insieme alla Coldiretti, rifiuta la linea dello scontro) ha criticato la decisione degli agrari di disdire l'accordo sulla scala mobile, perché l'iniziativa costituisce un «momento di scarsa responsabilità politica».

Domani i dirigenti sindacali dei braccianti si riuniranno con la segreteria della Federazione CGIL, CISL, UIL per decidere l'adeguata risposta di lotta dei lavoratori agricoli all'atto provocatorio della Confagricoltura. La decisione del padronato agrario ha già suscitato immediate proteste in Toscana, Emilia, Puglia e Sicilia dove i salariati agricoli di numerose aziende hanno fermato spontaneamente il lavoro. Dalle assemblee che si svolgono in questi giorni — rilevano le organizzazioni dei braccianti — emerge anche l'unanime richiesta di un intervento del presidente del Consiglio, in quanto la manovra padronale sulla scala mobile «getta una pesante ipoteca sull'imminente ripresa del confronto sui problemi dell'occupazione e dell'inflazione».

La Confcoltivatori, inoltre, denuncia che l'iniziativa non fa altro che aumentare le difficoltà nelle relazioni sindacali alla vigilia della scadenza del contratto nazionale di lavoro.

Forse sperano in un altro... miracolo.

Pasquale Casella

Città di Torino

ITALIA

ASTA PUBBLICA ai sensi della Legge 8-8-77 n. 854 e successive modifiche.

a) Torino - Quartiere 2 San Salvario - Via Nizza 151.
b) Ristrutturazione ad uso scolastico e sociale del fabbricato ex sede dell'Istituto Regionale Ciechi. Opere murarie e tecnologiche. Intervento di recupero in due fasi distinte. IMPORTO: Lire 2.623.516.000. attualmente finanziato per Lire 1.298.500.000

c) Lotto unico. Termine di esecuzione: mesi 12, anche sovrapponibili, per ciascuna delle due fasi di intervento previste. Capitolato e documenti complementari in visione presso il Civico Ufficio Tecnico. Ripartizione II, piazza S. Giovanni 5. Consegna previo pagamento di Lire 100.000 presso la Civica Tesoreria.

a) Offerte entro le ore 12 del 25 SETTEMBRE 1981 per mezzo di raccomandata postale o mediante «corso particolare».

b) Ufficio Protocollo Generale della Città di Torino - Appalti - Via Milano n. 1 - 10100 TORINO.

c) Lingua italiana.

a) Seduta pubblica.

b) Ore 11 del 29 SETTEMBRE 1981 presso il Palazzo Civico.

Deposito cauzionale provvisorio: Lire 131.175.503.

Finanziamento: mezzi di bilancio. Possono candidarsi anche imprese riunite ai sensi artt.20 e segg. legge 584.

I concorrenti devono documentare:

— iscrizione all'Albo Nazionale dei costruttori o equivalente in paesi CEE per la categoria «2» edifici civili e opere connesse ed accessorie — e per importo pari all'offerta;

— la capacità economica e finanziaria - lettera c) dell'art. 17 Legge 584 (cifra d'affari anno 1980 non inferiore alla base d'appalto);

— la capacità tecnica dimostrando il possesso dei requisiti previsti dall'art. 18 Legge 584 - lettera a) (responsabile della condotta dei lavori munito di titolo di geometra o di perito tecnico o di tecnico - superiore), lettera b) attestazione di buona esecuzione di un lavoro eseguito nell'ultimo quinquennio per un importo liquidato non inferiore alla metà della base d'appalto) e lettera c) attrezzatura, mezzi d'opera ed equipaggiamento tecnico). Dovranno altresì presentare dichiarazione asseverata nanti pubblico ufficiale autorizzato di non trovarsi nelle condizioni di cui all'art. 13 della Legge 584/77 e successive modifiche.

La ditta potrà svincolarsi dall'offerta decorsi 90 giorni dall'aggiudicazione, se non sia intervenuta la consegna dei lavori.

Gara al ribasso, ad unico incanto, senza limite di scheda segreta.

L'offerta in bollo, sottoscritta validamente, deve essere chiusa in busta con sigilli di cerallacca ad impronta, recante l'oggetto e il nome del concorrente. Detta busta deve essere inserita in altro involucro con scritta «CONTIENE OFFERTA» e con acclusi, tra l'altro, i seguenti documenti in bollo:

Per le ditte individuali:
— certificato di iscrizione ad una Camera di Commercio o doc. equivalente in Paesi CEE, attestante che la ditta non è in liquidazione né trovata in stato di dissesto;

— certificato generale del casellario giudiziale o documento equivalente;

Per le società commerciali:
— certificato del Registro imprese presso il Tribunale competente o dichiarazione sostitutiva ai sensi art. 7 Legge 17.2.63, n. 93;

— certificato generale del casellario giudiziale o documento equivalente del direttore tecnico e dei soci ed amministratori della società muniti di poteri di rappresentanza.

Documenti in data non anteriore a tre mesi. Inoltre ogni concorrente dovrà:

— allegare ricevuta rilasciata dalla Civica Tesoreria oppure da Istituto Bancario abilitato comprovante il versamento del deposito cauzionale provvisorio di cui al punto B), effettuato nelle forme di legge; sono ammesse polizze fidejussorie bancarie o assicurative;

— dichiarare in bollo di conoscere ed accettare tutte le condizioni che regolano l'impresa e di avere preso conoscenza delle condizioni locali e di tutte le circostanze che possono avere influito sulla determinazione dei prezzi;

— indicare il numero di codice fiscale e la sede fiscale della ditta;

— l'offerta in cifre e lettere, deve essere unica ed uniforme per tutti i prezzi e non condizionata. L'aggiudicazione è valida anche con una sola offerta;

— Revisione prezzi: a norma dell'art. 14 capitolato. Spese d'asta e contrattuali, accessorie e conseguenti, a carico del deliberatario.

Il bando è stato spedito all'Ufficio delle Pubblicazioni Ufficiali della Comunità Europea in data odierna.

TORINO, dal civico Palazzo, il 27 agosto 1981

IL VICE SEGRETARIO GENERALE

ALBINO FAVETTO

IL SINDACO

Diego Novelli

«La guerra del vino» fra Italia e Francia è un triste capitolo della storia minore di questa Comunità Europea. A più di un mese di distanza dalle prime manifestazioni nel porto di Sète, appare ormai chiaro che gli ostacoli pretestuosi frapposti allo sdoganamento del vino italiano rappresentano un'esplicita ed immotivata violazione dei regolamenti della politica agricola comune, e che quindi è opportuno chiedere con forza — come noi abbiamo fatto nel Parlamento Europeo — che essi vengano tolti, e che un adeguato risarcimento venga dato ai produttori italiani.

Ma al di là del fatto in sé, dalla vicenda scaturiscono alcune amare e poco lusinghiere riflessioni sullo stato attuale della CEE. Ancora una volta si combatte una guerra tra produttori di alcune tra le più povere regioni della Comunità, mentre i produttori di altre regioni centro-settentrionali della CEE hanno edificato, sulla politica agricola comune, colossali fortune.

L'atteggiamento del vino da tavola sono entrati in vigore i precedenti. Ma, mentre l'acquisto del latte è garantito a prescindere dalle quantità prodotte (e per esso si spende circa il 40% del fondo di garanzia), per il vino esistono enormi ostacoli alla vendita. Si tratta in particolare di tasse (accise), stabilite

Guerra del vino e crisi Cee: qualche proposta

in misura diversa, ma sempre elevata, da alcuni Stati membri, soprattutto quelli che intendono proleggere la loro produzione di vino. In Gran Bretagna, e d'altra parte non esistono forme efficaci a tutela della qualità del vino.

L'Italia e la Francia, più che a farsi la guerra per qualche migliaio di ettoltri di vino, hanno in realtà interesse a sollevare insieme il problema di una profonda riforma della politica agricola comune. Una riforma che punti ad una valorizzazione delle produzioni mediterranee, non tanto in ter-



Nonostante le difficoltà attuali, insomma, paradossalmente mai come oggi si sono manifestate condizioni ed interessi convergenti di Italia e Francia per una riforma della CEE, per un suo rilancio al di fuori dei vecchi schemi, e per una sua presenza nuova nel Mediterraneo, per rompere la lenta ma continua tendenza al declino.

L'ultimo esempio di questa involuzione, e della scarsa volontà di alcuni dei protagonisti di porvi rimedio, è costituito dal bilancio comunitario per 1982, recentemente approvato dal Consiglio dei ministri, e che questo si appresta a tasmettere al Parlamento. Ancora una volta siamo di fronte ad un bilancio di semplice «gestione» per restare dentro l'esiguo margine dell'1% della IVA (margine massimo dell'entrata) si è proceduto a tagli indiscriminati, sia nelle spese agricole, sia in quelle strutturali (fondo regionale, fondo sociale, politiche comuni, aiuto allo sviluppo, ecc.).

È utopistico parlare, come fa Le Monde di un «fronte Parigi-Roma» proprio mentre infuria la guerra del vino? Forse no, se sulle guerre di retroguardia prevarranno la ragione e la capacità di guardare lontano.

Nonostante le difficoltà attuali, insomma, paradossalmente mai come oggi si sono manifestate condizioni ed interessi convergenti di Italia e Francia per una riforma della CEE, per un suo rilancio al di fuori dei vecchi schemi, e per una sua presenza nuova nel Mediterraneo, per rompere la lenta ma continua tendenza al declino.

Roberto Viezzi

Italsider: rinviato ad oggi l'incontro con De Michelis

ROMA — L'incontro che si doveva tenere ieri al ministero delle Partecipazioni Statali tra De Michelis e le organizzazioni sindacali per discutere della gravissima crisi del gruppo Italsider, si terrà invece oggi, sempre al ministero, alle 18.30.

La richiesta di spostamento della data di incontro è stata chiesta dalla Fim e dalla Federazione Cgil-Cisl-UIL dopo la riunione dell'esecutivo nazionale Fim sui problemi del settore.

Sul tappeto, quindi, non ci sarà solo il pur scottante tema degli stipendi ma anche l'ipotesi di piano di settore per l'acciaio.

La discussione di oggi tra il ministro De Michelis e i sindacati non partirà da zero anche se gli ultimi drammatici avvenimenti di questi giorni avevano fatto temere che gli accordi di luglio (frutto di un duro lavoro durato otto mesi) fossero andati in fumo.

E bene ricordare infatti, che i passi importanti erano stati fatti sul tema della ristrutturazione aziendale, della organizzazione del lavoro e delle nuove retribuzioni.

Piano energia il 15 ottobre ma con i «se» di Marcora

ROMA — Il ministro Marcora ha indicato ieri il 15 ottobre come data di operatività del Piano per le fonti di energia.

Il Piano non sarebbe stato modificato rispetto alla stesura che ne aveva fatta il predecessore di Marcora all'Industria, F. M. Pandolfi. Parlando del disavanzo dell'ENEL, che il governo ha lasciato aggravare fino a inflacciarne le attività, Marcora ha detto che «al riequilibrio non si può giungere senza affrontare anche il discorso delle tariffe».

Mentre tratta con gli operatori privati sul contenimento dei prezzi Marcora vuole affibbiare loro un aumento del 10% della tariffa (a prezzi del petrolio fermi). E fa questo chiedendo, come ha fatto ancora ieri, che l'aumento della tariffa sia «inserito nell'ambito della trattativa con i sindacati». Queste dichiarazioni di Marcora confermano il carattere ricattatorio della manovra: il Tesoro lascia l'ENEL senza soldi per poter fare della tariffa un elemento di pressione sui sindacalisti.

L'unico obiettivo resta la busta paga

MILANO — Gli industriali metalmeccanici non hanno perso tempo. A ruota della Confindustria — a cui aveva dato voce nei giorni scorsi il responsabile delle relazioni sindacali, Miron — dicono chiaro e tondo «no» a qualsiasi ipotesi di rivalutazione delle indennità di anzianità. All'ex presidente della Banca d'Italia, prof. Baffi, che ha avuto il torto di condividere un'ipotesi di revisione dell'attuale meccanismo di calcolo della liquidazione (certo in un quadro più complessivo e non sempre limpido di misure tese a tutelare il risparmio e a contenere il costo del lavoro) Felice Mortillaro, a nome della Federmeccanica, dice: «Noi non ci siamo». I dirigenti degli industriali metalmeccanici ha scelto come tribuna per la sua uscita il Sole-24 Ore di ieri. La polemica è rivolta contro il sindacato, a cui si contesta il diritto di porre anche questo problema al centro dei prossimi confronti con il governo e gli industriali. Il padronato, si sa, vorrebbe parlare solo di contingenza e di sterilizzazione della scala mobile. Non manca un richiamo a Spadolini perché si adoperi all'impostazione dura della Confindustria. E non manca, infine, neppure la frecciata contro

Baffi e la sua proposta sulla liquidazione. È una proposta che, a sentire Mortillaro, ha il difetto di avere un costo, «e non trascurabile».

Cosa dice di tanto scandaloso il prof. Baffi per far perdere la pazienza a Miron e Mortillaro? Come presidente della commissione di esperti che nel giro di alcuni mesi ha prodotto uno studio su «La difesa del risparmio finanziario dall'inflazione», il prof. Baffi — e quindi la commissione — sostiene la necessità di rivedere il meccanismo della liquidazione, visti gli effetti perversi che ha avuto l'inflazione su questo istituto contrattuale, dopo il blocco della contingenza in vigore dal febbraio del '77.

Il dibattito su questo argomento non è nuovo e si è arricchito negli ultimi mesi di ulteriori spunti e riflessioni; la liquidazione deve essere ancora considerata un «pezzo» di salario differito o assume sempre di più i connotati del risparmio? È una prima fetta di quel risparmio contrattuale di cui parla la CISL e come tale deve essere incrementata o deve essere «contenuta», ridimensionata, a favore del salario diretto e delle pensioni, in una visione di effettiva parità fra diverse categorie e qualifiche?

Sul tema specifico la discussione è approdata a prime proposte concrete. Dall'assemblea dei delegati di Montecatini uscì una richiesta di recupero di parte del valore perduto sulla liquidazione dopo il blocco della contingenza del '77, ma anche la conferma della necessità di avviare un processo di reale riforma della busta paga. L'assemblea dei delegati di Montecatini disse — contrariamente all'iniziativa referendaria di Democrazia Proletaria — che non si poteva tor-

La Svizzera aumenta i tassi e frena la corsa al credito

GINEVRA — La Banca Nazionale della Svizzera ha portato il tasso di sconto al 6%, e quello degli anticipi su pegni al 7,5%, aumentandoli dell'1%. La decisione è stata presa in seguito alla corsa, da parte di istituzioni e privati di vari paesi, fra cui gli Stati Uniti, a prendere prestiti sul mercato della Svizzera. Le banche commerciali a loro volta si rivolgevano sempre più alla Banca Nazionale. I tassi svizzeri sono molto bassi, rispetto agli altri paesi, tenuto conto dell'inflazione. Tuttavia prendere denaro a prestito su questo mercato comporta un elevato «rischio di cambio»: l'eventualità, cioè, di dover rimborsare franchi rivalutati. Oggi questo rischio non spaventa a sufficienza i debitori.

Il dibattito su questo argomento non è nuovo e si è arricchito negli ultimi mesi di ulteriori spunti e riflessioni; la liquidazione deve essere ancora considerata un «pezzo» di salario differito o assume sempre di più i connotati del risparmio? È una prima fetta di quel risparmio contrattuale di cui parla la CISL e come tale deve essere incrementata o deve essere «contenuta», ridimensionata, a favore del salario diretto e delle pensioni, in una visione di effettiva parità fra diverse categorie e qualifiche?

Il dibattito su questo argomento non è nuovo e si è arricchito negli ultimi mesi di ulteriori spunti e riflessioni; la liquidazione deve essere ancora considerata un «pezzo» di salario differito o assume sempre di più i connotati del risparmio? È una prima fetta di quel risparmio contrattuale di cui parla la CISL e come tale deve essere incrementata o deve essere «contenuta», ridimensionata, a favore del salario diretto e delle pensioni, in una visione di effettiva parità fra diverse categorie e qualifiche?

Bianca Mazzoni